

PIUME D'ANGELO, PENNE DI PAPPAGALLO

Uno degli aspetti piú interessanti dell'ormai sperimentata possibilità di letture trasversali del *Decameron* è la rete intratestuale che crea una serie di collegamenti e riprese, impliciti o piú scopertamente allusivi, a diversa distanza. Ferma restando l'unitarietà dell'opera, percorsi tematici possono dare ulteriore luce ad aspetti che risultano anche ad una lettura continuata, ma in modi forse meno evidenti: è un'esperienza che ho piú volte avuto occasione di saggiare anche nel contesto di lezioni e che ho trovato particolarmente fruttuosa in relazione alle novelle di beffa del *Decameron*, come anche in riprese e riscritture in autori successivi.

La beffa come scambio vero-falso, ma anche come contraffazione e metamorfosi ha nel *Decameron* uno dei campi privilegiati nel rapporto con il sacro, in particolare nella parodia che si attua nello scambio tra il credere – come atto di fede – e la credulità, fondata sull'ignoranza, la superstizione e la sciocchezza.

Tra gli esempi in cui prevale la manipolazione da parte di ecclesiastici piú o meno scaltri e privi di scrupoli un dato particolarmente interessante, e in questa forma se non erro unico nel *Decameron*, è l'apparizione – per cosí dire – in tre novelle dell'angelo annunciatore per eccellenza, Gabriele: prima come voce, nella novella di Ferondo e l'abate (III 8), poi come presenza, nella novella di frate Alberto (IV 2), e infine, prima di scomparire definitivamente dall'orizzonte, con una presunta penna del suo piumaggio, nella novella di frate Cipolla (VI 10). La progressione è ben calcolata e riconoscibile ad una lettura per cosí dire a posteriori: in relazione a questo aspetto la prima delle tre novelle, nella sua ultima parte, funge in una certa misura da annuncio, la seconda – in cui il finto angelo assume assoluta centralità nella beffa – da svolgimento; mentre la terza – a piú ampia distanza – da inatteso epilogo, rinnovando il divertimento certo anche tramite la ripresa, per la terza volta, in ultima variazione, di un'ulteriore traccia del supposto angelo. D'altronde che Boccaccio fosse pienamente consapevole, anche sul piano metaletterario, dell'efficacia in ambito comico del procedimento di reiterazione ci viene mostrato, in modo eclatante, nel ciclo di Calandrino, anche per voce dei narratori della brigata.

Tra la novella di Ferondo e l'abate e quella di frate Alberto, sottintendendo naturalmente le rilevanti differenze che do qui per scontate –

tra cui fondamentale, ma non certo unica, è quella dell'ambientazione –, intercorrono anche altri tratti di relazione, che ne definiscono precisi legami più di quanto credo sia stato notato. Innanzitutto sono da rilevare l'abilità di mascheramento dei due ecclesiastici, ritenuti santi dai fedeli, l'uso strumentale della confessione e l'esercizio manipolatorio della professione spirituale a fini sessuali. A questi aspetti si aggiungono il coinvolgimento della donna per propri interessi personali (sfuggire alla gelosia del marito e una certa avidità nella moglie di Ferondo; la vanagloria e l'autocompiacimento per Lisetta); il travestimento (che certo è ben più eclatante in frate Alberto; ma riguarda, in altro modo, anche l'abate, che per non destare sospetti in chi lo incontrasse andava nottetempo dalla donna sotto le mentite spoglie del marito Ferondo, creduto morto e anima del Purgatorio); il motivo comico della punizione mediante una «gran battitura» in un contesto soprannaturale (da parte del monaco bolognese, amico dell'abate, a Ferondo nel falso Purgatorio concretamente messo in scena a suo danno, con delle reali «verghe», per contrappasso della gelosia; con un «gran bastone» da parte dell'angelo Gabriello a frate Alberto, nella simulata visione di quest'ultimo).¹

E nell'orchestrazione del tema della straordinaria sciocchezza delle due vittime della beffa, Ferondo riferisce le «più belle favole del mondo» di quel Purgatorio da cui crede veramente di essere tornato,² come Lisetta aggiunge «maravigliose favole» al racconto della «gloria di vita eterna»,³ fattole dal creduto angelo, secondo la *climax* del presunto ambito soprannaturale. Ma certo, tra i legami che si intrecciano tra le due novelle, pur molto diverse tra loro, quello fondamentale e il più eclatante consiste nel

¹ Queste le motivazioni attribuite all'angelo: «perciò che tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo da Dio in fuori sopra ogni altra cosa» (Boccaccio, *Decameron* [Branca]: 494. Tutte le citazioni sono tratte da questa edizione, di cui si indicano in numeri romani la giornata e in numeri arabi novelle e pagine; l'indicazione non viene ripetuta se le citazioni successive appartengono alla stessa pagina. I corsivi quando non diversamente indicato sono miei). Anche il motivo, qui caricaturale, delle «celestiali bellezze» di Lisetta ha una sorta di anticipazione nelle parole dell'abate alla moglie di Ferondo «[...] dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo», Boccaccio, *Decameron* (Branca): 418. Su questo richiamo tra le due novelle cf. anche Bellomo 1992: 204. Non escluderei anche un'eco di Dante, *Pd X*, vv. 70-72: «Ne la corte del cielo, ond'io rivegno, / si trovan molte gioie care e belle / tanto che non si posson trar del regno / [...]».

² Boccaccio, *Decameron* (Branca): 427.

³ *Ibi*: 497-8.

riuso parodico e contraffatto del testo evangelico e di altri testi a questo legati, in relazione alla figura dell'angelo Gabriele: la cui apparizione, pur subito sollecitata alla memoria del lettore dalle parole della «voce contrafatta», nella novella di Ferondo non avviene, ma si materializzerà in quella di frate Alberto.

In *Decameron* III 8 l'abate, dopo aver appreso la notizia della gravidanza della donna:

la seguente notte fece con una voce contrafatta chiamar Ferondo nella prigione e dirgli: «Ferondo, confortati, che a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, per ciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia». Ferondo, udendo questo, fu forte lieto e disse: «Ben mi piace: Dio gli dea il buono anno a messer Domenico e all'abate e a san Benedetto e alla moglie mia cascata, melata, dolciata».⁴

Nel passo del Vangelo di Luca, che tutti i commenti giustamente qui citano, si legge che a Zaccaria, mentre era nel Tempio per porre l'incenso secondo il compito che gli era toccato, apparve l'angelo – che dirà poi di essere Gabriele – per annunciargli la nascita inaspettata di un figlio. Le parole della *Vulgata*, notissime, liberamente parodiate dall'abate sono quelle relative all'esordio dell'angelo:⁵

Ne timeas Zacharia, quoniam exaudita est deprecatio tua: et uxor tua Elisabeth pariet tibi filium, et vocabis nomen eius Joannem: et erit gaudium tibi et exultatio [...].⁶

Lieto certo dell'annuncio è anche Ferondo, che risponde in chiave comica secondo ciò che è proprio del personaggio, e di fatto la metamorfosi di Zaccaria in Ferondo – per altro con l'incrocio con altre fonti agiografiche –⁷ ha un ulteriore esito di rovesciamento di senso nel seguito: se Zaccaria, incredulo, è condannato, come si sa, a un temporaneo e non breve silenzio ed esce muto dal Tempio di fronte alla gente rimasta in attesa di lui, Ferondo tratto fuori dal sepolcro dopo la sua immaginaria

⁴ *Ibi*: 425.

⁵ L'invito a non temere viene a sua volta derubricato ad un'espressione di incoraggiamento: «confortati».

⁶ *Patrologia latina* (Migne), XXIX, col. 609.

⁷ Delcorno 1985-1986: 205-12.

resurrezione non fa altro che parlare e straparlare e inoltre: «in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse».⁸

Il riconoscimento della voce presunta dell'angelo è fatta dallo stesso sciocco Ferondo (dunque è sottolineata la riconoscibilità della situazione, nei modi in cui era stata contraffatta, e al tempo stesso la rivelazione viene ulteriormente deformata: «Ragnolo Braghiello», con apparentamento a distanza alle deformazioni verbali del marito, pure contadino, della Belcolore, in VIII 2).⁹ Ma a ben guardare la controfigura seria e consacrata del comico e caricaturale Ferondo non è solo Zaccaria, ma anche Gioacchino, secondo il racconto dello pseudo-Matteo e della più sintetica versione del *Liber de nativitate Mariae* ripreso anche nella *Legenda aurea*.¹⁰ Anche a Gioacchino, che si era ritirato tra i pastori perché cacciato dal Tempio a causa della sua sterilità, era apparso, con grande luce, l'angelo (di cui non è fatto il nome)¹¹ che gli aveva annunciato, con parole simili a quelle prima citate in relazione a Zaccaria, la nascita di Maria. Ciò che qui si aggiunge, per quanto riguarda l'oggetto del discorso, è il fatto che anche Anna, moglie di Gioacchino, al contrario di Elisabetta è subito coinvolta e informata, per indicazione e intervento dell'angelo che prima prescrive a Gioacchino di tornare a Gerusalemme dove Anna è in ansia per la sua assenza e poi appare subito dopo alla donna in pianto.¹² Da qui credo che il Boccaccio tragga spunto per queste simulate parole che l'abate dice a Ferondo dopo che egli, tratto fuori dal sepolcro, gli riferisce la rivelazione

⁸ Boccaccio, *Decameron* (Branca): 427.

⁹ Cf. *ibi*: 898.

¹⁰ Jacopo da Varazze, *Legenda aurea* (Maggioni): 903-5.

¹¹ Nel racconto dello pseudo-Matteo non c'è il riferimento alla luce e l'angelo è presentato come uno «juvenis», che rivelerà poi di essere un angelo mandato da Dio: *Evangelia apocrypha* (Tischendorf): 57.

¹² «Et tibi hoc signum: cum perveneris ad auream Iherosolimis portam, Annam uxorem tuam obviam habebis, que de tua tardatione modo sollicita tunc in conspectu tuo gaudebit. Hiis dictis angelus ab eo discessit. Anna autem, cum amare fleret et quoniam vir suus ivisset ignoraret idem angelus eidem apparuit et sibi eadem, que viro annuntiaverat patefecit [...]», Jacopo da Varazze, *Legenda aurea* (Maggioni): 904. Anche la moglie di Ferondo, non certo inconsapevole come Anna, ignorava per altro dove realmente fosse stato il marito.

avuta: «Va dunque figliuolo, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna, la quale sempre, poi che tu di questa vita passasti, è stata in lagrime [...]».¹³

Con queste parole l'abate, per così dire, si sdoppia assumendo oltre che la propria anche, allusivamente, l'identità dell'angelo, di cui però non c'era stata, come invece nei testi parodiati, l'apparizione. Su questo tornerò a breve. Per quanto riguarda l'ingannevole voce che aveva dato la presunta rivelazione non credo sia da escludere anche l'eco di una diceria relativa alla rinuncia al papato di Celestino V: diceria che attribuiva al cardinale Caetani, fatto poi papa Bonifacio VIII, la notturna simulazione di voci di angeli che come messaggeri divini avrebbero indotto il predecessore a tale passo. Delle testimonianze di tale diceria, presente tra l'altro in più commenti all'*Inferno* dantesco, già ha fatto a suo tempo il Graf ampia rassegna.¹⁴ Che in qualche misura Boccaccio ne fosse informato trapare da quanto scrisse a commento dei versi 58-60 del c. III dell'*Inferno*:

La cui semplicità considerando, messer Benedetto Gatano cardinale, uomo avvedutissimo e di grande animo e disideroso del papato, astutamente operando, gli incominciò a mostrare che esso in pregiudicio dell'anima sua tenea tanto officio, poiché a ciò sofficiente non si sentia. Alcuni vogliono dire che esso usò con alcuni suoi segreti servidori che la notte voci s'udivano nella camera del predetto papa, le quali, quasi d'angeli mandati da Dio fossero, dicevano: – Renunzia, Cilestrino! renunzia, Cilestrino!¹⁵

Tornando alla novella di Ferondo, il felice esito della vicenda, per l'abate e per la donna, oltre che dallo spregiudicato ingegno del primo e dall'interessata complicità della seconda, è reso possibile dall'ignoranza e sciocchezza estrema del marito, che come zimbello ha un ruolo centrale nella novella, con rilevante comicità per quanto riguarda la figurazione del creduto Purgatorio.

Il giudizio morale sull'abate è espresso, brevemente, solo nell'introduzione che Lauretta fa al racconto:

¹³ Oltre al passo della *Legenda aurea* citato nella nota precedente cf. anche il racconto dello pseudo-Matteo, nel quale l'angelo così dice a Gioacchino: «Angelus Dei ego sum, qui apparui hodie uxori tuae flenti et oranti; et consolatus sum eam, quam scias ex semine tuo concepisse filiam» (*Evangelia apocrypha* [Fischendorf]: 58).

¹⁴ Graf 1892: 223-235.

¹⁵ Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante* (Padoan): 149.

Dirò adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, *colui di ciò essendo per santo adorato che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.*¹⁶

Ben diversa è invece l'articolazione e l'asprezza polemica dell'ampio discorso di Pampinea nell'introduzione della novella IV 2 prima sui religiosi ipocriti e corrotti e poi sulla vita scellerata dell'imolese Berto della Massa, trasferitosi a Venezia e divenuto frate minore con il nome di frate Alberto: la prima delle apparenti metamorfosi del personaggio che con le sue sapienti e ipocrite finzioni aveva acquistato fama di santo.

Per definirne la struttura in estrema sintesi, la novella si compone di due parti scandite dal salto di frate Alberto in fuga dalla casa di Lisetta – moglie di un nobile uomo della famiglia Quirini – nudo nel Canal grande e dalla risalita sulla riva opposta, con l'entrata nella casa dello sleale veneziano: nella prima parte la beffata, oggetto di derisione, è la sciocchissima e vanagloriosa Lisetta e nella seconda, con esito infine tragico, lo stesso frate; mentre la figura del marito è solo citata, in funzione dell'alta posizione sociale della casata e dell'assenza che facilita le circostanze dell'adulterio.

Come è noto la novella è stata oggetto di molti e rilevanti studi su più versanti – tra cui richiamo in particolare quelli di Auerbach, Padoan, Picone e D'Agostino –¹⁷ dai quali è stata molto scandagliata. Circoscriverò dunque il mio discorso solo ad alcuni punti, che mi sembra possano essere utili per qualche ulteriore considerazione: in relazione ancora alla parodia di Gabriele angelo annunciatore e alla già più volte rilevata ripresa della “storia” di Paolina e Mondo, poi raccontata dallo stesso Boccaccio nel *De claris mulieribus* sulla scorta dello pseudo-Egesippo.¹⁸

Avevamo visto, nella novella precedentemente considerata, che la contraffatta voce dell'angelo era rimasta priva dell'apparizione: ed è appunto questa ad essere ora messa a frutto e teatralizzata, prima nella si-

¹⁶ Boccaccio, *Decameron* (Branca): 414-15. Vd. anche come la novellatrice definisce all'inizio della novella il personaggio: «il quale in ogni cosa era santissimo fuori che nell'opera delle femine» (*ibi*: 415).

¹⁷ Auerbach 1956, Padoan 1979, Picone 2008, D'Agostino 2013.

¹⁸ In proposito vd. innanzitutto l'ampia analisi e l'articolato confronto di Cerbo 1981: 561-606.

mulata visione raccontata a Lisetta, poi nella mistificata e grottesca incarnazione tramite il frate. Nel Vangelo di Luca l'annunciazione a Zaccaria e nei racconti apocrifi quella a Gioacchino precedono l'annunciazione per eccellenza, quella dell'arcangelo Gabriele a Maria:¹⁹ mentre la parodia attuata dall'abate costituiva un'appropriazione analogica a fini strumentali è indubbio invece che, coerentemente con il profilo "infernale" del frate, il racconto della presunta visione di frate Alberto, per usare le parole di Picone, «rappresenta, nella sua tematica come nei suoi intenti, uno stravolgimento totale della grande tematica soteriologica dell'annunciazione».²⁰

E da qui si irradia, come già è stato ampiamente dimostrato in relazione a più tratti della novella, un'imitazione grottesca e dissacrante – nell'agire del frate, non nella *ratio* comica, pur con esito tragico, del racconto – su cui allusivamente interagiscono anche le figurazioni iconografiche del celeberrimo annuncio.²¹

Proprio anche da questo prende corpo lo sdoppiamento della figura del frate, che, nella simulazione, è colui che subisce – a bastonate – l'annuncio dell'amore dell'angelo per Lisetta, ma, ubbidendo ai suoi celesti comandi, ne è anche l'annunciatore (come una sorta di mezzano, dunque, di un incontro amoroso alquanto inusuale) per divenire poi – da mimetica immagine, figurata nel buttarsi in ginocchione davanti a Lisetta nell'annunciarle l'amore di Gabriele – il presunto corpo stesso dell'angelo nello spudorato scambio tra cielo e terra.

Sul tema dell'angelo amante – oltre ai richiami agiografici, tra cui alcuni tratti della Leggenda di santa Cecilia,²² e ai riferimenti cortesi e stilnovistici –²³ da più studiosi è stata rilevata, con modi e sfumature diverse, la presenza dantesca,²⁴ di cui mi sembra possa essere ulteriormente sottolineata la funzione allusiva.

¹⁹ Anche questa narrazione è svolta ampiamente nello pseudo-Matteo, mentre vi è solo un rapido accenno nel *Liber de nativitate*.

²⁰ Picone 2008: 207.

²¹ D'Agostino 2013: 253.

²² Branca 1987: 218-20; Delcorno 2015: 169-71.

²³ Clubb 1960: 192-5; Branca 1986: 342-3 e 1987: 220-2.

²⁴ Cf. Padoan 1979: 33-4, 38, 40. Sul ruolo di Dante ha in particolare insistito Belomo 1992: 195-214, facendone il perno dell'*inventio* stessa della novella boccacciana. Per quanto riguarda l'«estro ironizzante e caricaturale esercitato sui veneziani anche con sottili implicazioni e allusioni dantesche» cf. Branca 1998: 54-7.

Tra i passi certo piú significativi vi sono i vv. 88-114 di *Pd.* XXXII e soprattutto – con sostituzione di Lisetta a Maria – i vv. 103-104:

qual è quell'angel che con tanto gioco
guarda ne li occhi la nostra regina,
innamorato sí che par di foco?²⁵

Ma sull'immagine dell'angelo i richiami a Dante sono plurimi: per esempio anche nella prima venuta di frate Alberto a Lisetta, dove diventa operante per la prima volta la sua falsa metamorfosi in angelo. Egli entrato nella casa della donna

con sue frasche, che portate aveva, in agnolo si trasfigurò e salitose suso, se n'entrò nella camera della donna. La quale, *come questa cosa così bianca vide*, gli s'inginocchiò innanzi, e *l'agnolo la benedisse* e levolla in piè e *fece segno* che a letto s'andasse [...].²⁶

Un passo che certo con ben altro esito sembra rifare in qualche misura il verso all'arrivo dell'angelo nocchiero in *Pg.* II, vv. 19ss; e in particolare:

Poi d'ogne lato ad esso m'apparío
un non sapea che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscío.
Lo mio maestro ancor non facea motto,
mentre che i primi bianchi apparver ali;
allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: «*Fa, fa che le ginocchia cali.*
Ecco l'angel di Dio: [..]».

E piú oltre, l'angelo benedice le anime, v. 49: «*Poi fece il segno lor di santa croce*».

Sembra inoltre di cogliere ivi uno spunto, pur nella diversa immagine, dell'impossibilità da parte del falso angelo di mantenere le sue "ali": ai vv. 34-36 dello stesso canto Virgilio dice a Dante a proposito delle ali dell'angelo nocchiero:

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
che non si mutan come mortal pelo.

²⁵ Cf. Padoan 1979: 40; Bellomo 1992: 203.

²⁶ Boccaccio, *Decameron* (Branca): 497.

Il contrario avviene a frate Alberto, che le trasmuta nella «penna matta» del travestimento da uomo salvatico nell'ultima parte della novella.²⁷

Il travestimento di frate Alberto «in forma d'agnolo» non è mai descritto, ma se ne fa solo intendere la sommarietà («sue frasche», «suoi arnesi») più che sufficiente ad abbindolare la sciocchissima Lisetta. È sulle metaforiche ali e volo che lievita invece il gioco parodico, da erotico a ironico, fino all'imprevista perdita, con «gli arnesi dell'agnolo», della mentita trasformazione:

I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'agnol Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare e a casa loro tornarsi con gli arnesi dell'agnolo.²⁸

Lasciamo il tarpato angelo Gabriello al suo destino. Un sommario travestimento, appena accennato, si trova anche nel *De Paulina romana femina* del *De claris mulieribus* (XCI): è quello del giovane Mondo che si approfitta della credulità e scarsa accortezza della casta matrona romana Paolina, irretita dal vanaglorioso desiderio di congiungersi come prescelta con il dio Anubi per generare un figlio divino. Sono anch'io convinta, come di recente in modo persuasivo ha ulteriormente mostrato D'Agostino,²⁹ che la storia narrata da Giuseppe Flavio, tramite il compendio dello pseudo-Egesippo, trascritto da Boccaccio nello Zibaldone Magliabechiano, abbia esercitato un ruolo tutt'altro che privo di significato nell'elaborazione della novella di frate Alberto: sia sul versante di una parodizzazione anche di questa storia, come risulta evidente da un confronto parallelo delle due protagoniste femminili, sia per il riuso, in chiave non mitologica ma di beffa, del tema della seduzione di una donna inconsapevole della verità da parte di un essere che è o partecipa della natura divina. Un punto di convergenza che mi sembra ineludibile è che sia nella storia di Paolina sia nella novella di frate Alberto, a differenza di altri racconti fondati sull'archetipo della venuta dell'ospite misterioso,³⁰ la venuta – rispettivamente

²⁷ Boccaccio, *Decameron* (Branca): 502.

²⁸ *Ibi*: 501. Su questo aspetto relativo alle ali, le quali «innescano una serie di espressioni più o meno metaforiche che sono elemento fondamentale per lo sviluppo della novella» cf. Bellomo 1992: 207-8.

²⁹ D'Agostino 2013: 243-5.

³⁰ Cf. Avalle 1978.

di Anubi e dell'angelo – è annunciata alla donna e da lei attesa: con vanto e convinzione che fosse per la propria santità dalla casta Paolina, con «gran galloria» dalla sua comica controfigura Lisetta.³¹

E la vicenda in entrambe le storie è resa possibile dall'ipocrisia e scelleratezza dei sacerdoti, che nella novella di Paolina agiscono per scopo di lucro a favore di Mondo, mentre nella novella di frate Alberto non c'è intermediario esterno ma a ciò funge lo stesso frate, con il già visto sdoppiamento. A sua volta la novella di frate Alberto interagisce con la storia di Paulina nel *De claris mulieribus*, imprimendovi un'impronta novellistica estranea alla fonte.³²

Mi sembra rilevante e ulteriore motivo di interesse il fatto che la doppia operazione compiuta dal Boccaccio, che dà luogo rispettivamente alla novella di frate Alberto nella sua autonomia e alla ripresa nell'opera latina del racconto della storia di Paulina che ne è in parte una delle matrici, lasci in eredità due percorsi diversi, ma ugualmente fruibili in ambito novellistico ed entrambi incastonati in una dura polemica contro i religiosi corrotti: l'uno con intensificazione del tema del travestimento fratresco fino a vere e proprie punte blasfeme nella novella di Barbara, alla quale viene fatto credere che diverrà madre del quinto evangelista, in Masuccio,³³ e l'altro con una ulteriore riscrittura della storia di Paolina da parte di Bandello, che accoglie ora pienamente questo racconto entro la «mistura di accidenti» del suo *Novellino* e lo inserisce in toto nel circuito novellistico.³⁴

Tornando al *Decameron*, la teatralizzazione della «presenza» dell'angelo Gabriello si conclude, dopo i primi due atti, con un epilogo: con quella penna di pappagallo in cambio di una piuma d'angelo che ha dato luogo al mio titolo.

Mentre la breve distanza delle due precedenti novelle entro l'opera e il fatto che nella prima fosse rimasta inespresa l'apparizione dell'angelo mostrata invece nella seconda potevano in certo modo contribuire a colmare l'orizzonte d'attesa del lettore, certo un rilievo maggiore dell'effetto sorpresa è il ritrovare una reliquia del nostro angelo nella decima novella della sesta giornata, la celeberrima novella di frate Cipolla.

³¹ Boccaccio, *Decameron* (Branca): 496.

³² Cf. Cerbo 1981.

³³ È la seconda novella del *Novellino*, sulla quale in relazione a Boccaccio e per ulteriori rimandi bibliografici cf. Terrusi 2000-2001: 81 ss.

³⁴ Sulla novella di Bandello cf. Cabrini 2012: 216-8.

Il cerchio si chiude anche con un ritorno alla Toscana (dove era appunto la badia dell'abate di Ferondo, mentre siamo questa volta a Certaldo), all'ignoranza e superstizione del mondo contadino e all'astuzia di un frate, ora di sant'Antonio, sempre manipolatoria e spregiudicata certo, ma piú giocosa e ricca di capacità affabulatorie.

La penna è l'oggetto-segnale che ha ben diciannove occorrenze e, a partire dalla rubrica, con la sua presenza-assenza scandisce pressoché tutta la novella. Prima, al fine di ottenere piú ricche elemosine, frate Cipolla ne annuncia ai certaldesi l'ostensione; veniamo poi a sapere di che cosa effettivamente si tratta al momento del furto da parte dei «due giovani astuti molto», che «poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa».³⁵ Da questo momento l'effettiva penna è in mano ai giovani, che solo alla fine la restituiscono al frate; mentre in questo lasso di tempo essa rimane per così dire in scena solo nell'aspettativa dei fedeli e negli intenti del frate ancora ignaro del furto, fino all'acme della scoperta dello scambio con i carboni proprio nel massimo momento di attesa dell'ostensione, per rientrare poi nell'alveo della fluviale e pirotecnica orazione del frate e nel catalogo delle altre mirabolanti reliquie avute dall'immaginario patriarca di Gerusalemme.³⁶

La «santissima e bella reliquia» ci riporta ancora una volta al tema dell'Annunciazione: dato che la penna è spacciata per «una delle penne dell'agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne a annunziare in Nazarette».³⁷ Si concretizza dunque in modo surreale, come poi accade per le altre inventate reliquie d'oltremare, lo spirituale e incorporeo secondo l'equazione metaforica angelo-uccello, ricorrente anche in Dante, proprio nel passo già sopra ricordato dell'angelo nocchiero di *Pg.* II, vv. 37-39:

Poi, come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva:
[...]

³⁵ Boccaccio, *Decameron* (Branca): 762.

³⁶ Sulla straordinaria "orazione" di frate Cipolla cf. in particolare Pastore Stocchi 1977-1978: 201-15 e Usher 1993: 321-36. Sulle credenze popolari e la presenza tra false reliquie anche di penne attribuite ad angeli, tra cui Gabriele, cf. Giardini 1965: 14-8 e Gala Pellicer 2010: 81-100. Ne andrebbero però documentate attestazioni specifiche al tempo di Boccaccio.

³⁷ Boccaccio, *Decameron* (Branca): 762.

E il reale uccello da cui è tratta la penna è un pappagallo, come subito riconosciuto dai due giovani quando vanno a frugare tra le cose del frate per sottrargliela: «una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi».

Anche la digressione che segue, sulle morbidezze d'Egitto che ancora non erano trapassate «se non in piccola quantità, in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate» e il perdurare della «rozza onestà degli antichi» nei certaldesi,³⁸ ignari come di costumi esotici così anche dell'esistenza dei pappagalli, sembrano introdurre un'ulteriore nota di sapore dantesco, che richiama alle parole di deprecazione di Cacciaguida in *Pd.* XV, 107 ss.:³⁹ ripresa un po' sorprendente, dato il contesto, in cui l'ignoranza dei certaldesi è oggetto di riso e strumento per la beffa e il divertimento.

È questo il solo passo del *Decameron* in cui ricorre la parola pappagallo (due volte, rispettivamente al singolare e al plurale). D'altro canto la frequenza dei rimandi allusivi a Dante e la coincidenza dell'uso nel *Filocolo* (V, 8) per il volo del pappagallo – «il quale andando le sue verdi piume ventilando, fra le frondi del suo colore agli occhi mi si tolse né vidi come» –⁴⁰ del verbo «ventilare», di cui Dante si avvale per gli angeli e soprattutto per le verdi ali dei due di *Pg.* VIII, 28-30, suggerisce che tra la penna dell'angelo e quella del pappagallo vi sia una più sottile relazione:⁴¹ tanto

³⁸ Boccaccio, *Decameron* (Branca): 766.

³⁹ Cf. la nota di commento di Branca a Boccaccio, *Decameron* (Branca): 776-7.

⁴⁰ Boccaccio, *Filocolo* (Quaglio): 564.

⁴¹ Nelle figurazioni dei Bestiari, come anche nelle descrizioni, il pappagallo è sempre di colore verde.

piú che al pappagallo è attribuita da un'ampia tradizione, classica e medievale, la straordinaria capacità di salutare dicendo «Ave»,⁴² lo stesso saluto dell'annuncio evangelico di Gabriele a Maria,⁴³ su cui Dante impernia la descrizione dell'intaglio dell'Annunciazione nella cornice purgatoriale dei superbi.⁴⁴

Si verrebbe cosí ad insinuare nella novella uno scambio tra l'angelo e il pappagallo, un'ironica equivalenza a beneficio degli ignoranti certaldesi, che bene si associa a quella, «per chi conosciuto non l'avesse», tra la sapiente retorica di Cicerone e Quintiliano e l'abile, ma inconsistente loquela dell'«ottimo parlatore» frate Cipolla.⁴⁵

⁴² Vd. ad esempio Isidoro, *Etymologiae* XII, 7, 24: «Psittacus Indiae litoribus gignitur, colore viridi, torque puniceo, grandi lingua et ceteris avibus latiore. Unde et articulata verba exprimit, ita ut si eam non videris, hominem loqui putes. Ex natura autem salutatur dicens "have" vel "χαίρει". Cetera nomina institutione dicit. Hinc est illud: "Psittacus a vobis aliorum nomina discam; / hoc didici per me dicere: Caesar have"», *Patrologia* (Migne), LXXXII, col. 462. La citazione finale di Isidoro è da Mart. XIV, 73. Sulle funzioni simboliche del pappagallo, discese dal ruolo attribuitogli come salutore e annunciatore dell'*imperator*, cf. ora il capitolo dedicato al parlante volatile da Paravicini Bagliani 2016: 143-71. La provenienza generalmente indicata per i pappagalli è l'India; non escluderei che dai racconti dei viaggi e pellegrinaggi d'oltremare – citati da Pastore Stocchi come modello parodiato nella mirabolante orazione di frate Cipolla ai certaldesi – provenga il riferimento all'Egitto, come si risconterà poi ad esempio nel racconto fatto dal fiorentino Lionardo Frescobaldi di un *Viaggio in Egitto e Terra Santa* (Bartolini-Cardini 1991: 143) compiuto nel 1384-1385: «Per le terre principali d'Egitto è gran quantità di pappagalli e babbuini e gatti di Faraone e bertucce e gatti mammoni».

⁴³ Non mi risulta che il significato simbolico del pappagallo associato a figurazioni mariane fosse già operante al tempo di Boccaccio, come sarebbe poi stato nel Quattrocento in ambito pittorico: cf., per l'interpretazione della figura del pappagallo nella pala della Madonna del canonico van der Paele di van Eyck, Natfulin 1971: 7-8 e i relativi riferimenti, tra cui – per l'accostamento anche sul piano iconografico tra il pappagallo (di cui è per natura la straordinaria capacità di pronunciare il saluto) e l'Annunciazione – l'opera del frate domenicano viennese Franciscus de Retza *Defensorium inviolatae virginis Mariae*, composta oltre che diffusa dopo la morte di Boccaccio.

⁴⁴ Pg. X, vv. 34-35; 40: «L'angel che venne in terra col decreto/de la molt' anni lagrimata pace [...]. / Giurato si saría ch'el dicesse: – Ave! →».

⁴⁵ «[...] niuna scienza avendo, sí ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano [...]». E si potrebbe maliziosamente stabilire un'ulteriore ironica equivalenza, dato che anche il pappagallo – secondo la citazione di Isidoro qui riportata nella nota 42 (ma la stessa affermazione è in piú descrizioni dell'animale: per es. in Alberto Magno, *De anim.* XXXIII, 11, 24) – quando «articulata verba exprimit», per chi non l'avesse visto, «hominem loqui putes». Sulla relazione tra frate Cipolla

Quanto all'angelo Gabriello, la sua ultima presunta traccia dopo questa novella scompare dall'orizzonte dei lettori del *Decameron*, ma si protrae nell'immaginario mondo dei suoi personaggi in cui se ne prospetta una successiva e ben riuscita ricomparsa: infatti i due giovani beffatori che avevano sottratto a frate Cipolla la penna

poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli scoprirono e appresso gli renderono la sua penna; la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.⁴⁶

Anna Maria Cabrini
(Università degli Studi di Milano)

e il pappagallo cf. anche Millicent 1979: 70 («like the parrot, Cipolla has the vocal apparatus of the orator, but not the prerequisite knowledge») e Hollander 1997: 50, che definisce frate Cipolla come “a sort of pappagallo”, nel contesto di una differente interpretazione che fa perno su Dante e sulla concezione dell'operare dell'artista, fondata anche su di un esame delle occorrenze di «penna» nel loro diverso significato sia nella *Commedia* sia nel *Decameron*. In tale contesto il reimpiego della «tail feather» del pappagallo per le ali dell'angelo, operato dalla fraudolenta immaginazione di frate Cipolla, «himself a sort of pappagallo», è così definito: «This feather is metamorphosed by Cipolla's pen, his artist's capacity for colossal untruth» (*ibidem*).

⁴⁶ Boccaccio, *Decameron* (Branca): 774.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Boccaccio, *Decameron* (Branca) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Vittore Branca, Torino, Einaudi ET, 2007¹³.
- Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante* (Padoan) = Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, a c. di Giorgio Padoan, in Id., *Tutte le opere*, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965.
- Boccaccio, *Filocolo* (Quaglio) = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a c. di Antonio Enzo Quaglio, in Id., *Tutte le opere*, vol. I, Milano, Mondadori, 1967.
- Dante, *Commedia* = Dante Alighieri, *Commedia. Inferno; Purgatorio; Paradiso*, a c. di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1997.
- Evangelia apocrypha* (Tischendorf) = *Evangelia apocrypha*, adhibitibus plurimis codicibus Graecis et Latinis maximam partem nunc primum consultis atque ineditorum copia insignibus, collegit atque recensuit Constantinus de Tischendorf, Hildesheim, Olms, 1966.
- Jacopo da Varazze, *Legenda aurea* (Maggioni) = Jacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a c. di Giovanni Paolo Maggioni, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998².
- Patrologia latina* (Migne) = Jacques-Paul Migne (ed.), *Patrologia latina*, 1844-1855, electronic version (*Patrologia latina database*, 1996-2017 ProQuest LLC).

LETTERATURA SECONDARIA

- Auerbach 1956 = Erich Auerbach, *Frate Alberto* in Id., *Mimesis. Il realismo nella cultura occidentale*, vol. I, Torino, Einaudi, 1967: 222-52.
- Avalle 1978 = D'Arco Silvio Avalle, *Tra mito e fiaba. L'ospite misterioso*, in Id., *Dal mito alla letteratura e ritorno*, Milano, Mondadori, 1990: 163-73.
- Bartolini-Cardini 1991 = Gabriella Bartolini, Franco Cardini (a c. di), *Nel nome di Dio facemmo vela: viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, Bari, Laterza, 1991.
- Bellomo 1992 = Saverio Bellomo, *La caduta dell'agnolo Gabriello da Dante a Boccaccio*, in Fabio Rosa (a c. di), *L'angelo dell'immaginazione*, Università degli studi di Trento, Trento, 1992: 195-214.
- Branca 1986 = Vittore Branca, *Ironizzazione letteraria come rinnovamento di tradizioni*, in Id., *Boccaccio medievale e nuovi studi sul «Decameron»*, Firenze, Sansoni, 1986: 335-46.
- Branca 1987 = Vittore Branca, *L'exemplum, il «Decameron» e Jacopo da Varazze*, in Giovanni Farris, Benedetto Tino Delfino (a c. di), *Jacopo da Varagine. Atti*

- del I Convegno di studi, Varazze, 13-14 aprile 1985, Cogoletto (GE) · Varazze (SA), Edizioni SMA · Centro Studi Jacopo da Varagine, 1987: 209-22.
- Branca 1998 = Vittore Branca, *Consacrazioni e dissacrazioni dantesche nel «Decameron»*. *Una lettera a Francesco Mazzoni (dopo 53 anni)*, in Leonella Coglievina, Domenico De Robertis (a c. di), *«Sotto il segno di Dante». Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, Firenze, Le Lettere, 1998: 53-63.
- Cabrini 2012 = Anna Maria Cabrini, *Bandello e gli antichi*, in Filippo Bognini (a c. di), *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, Pisa, ETS, 2012: 193-228.
- Cerbo 1981 = Anna Cerbo, *Una novella in latino del Boccaccio*, «Annali dell'istituto orientale di Napoli. Sezione Romanza» 23 (1981): 561-606.
- Clubb 1960 = Louise George Clubb, *Boccaccio and the boundaries of love*, «Italice» 38 (1960): 188-96.
- D'Agostino 2013 = Alfonso D'Agostino, *Da cappa a cappa. L'autodistruzione di frate Alberto («Decameron» IV 2)*, «Critica del testo» 16 (2013): 241-72.
- Delcorno 1985-1986 = Carlo Delcorno, *Studi sugli exempla e il «Decameron». II. Modelli esemplari in tre novelle (I 1, III 8, II 2)*, «Studi sul Boccaccio» 15 (1985): 189-214.
- Delcorno 2015 = Carlo Delcorno, *Boccaccio and the Literature of Friars*, in Francesco Ciabattone *et alii* (a c. di), *Boccaccio 1313-2013*, Ravenna, Longo, 2015: 161-85.
- Gala Pellicer 2010 = Susana Gala Pellicer, *Las plumas del arcángel San Gabriel en el imaginario popular y literario de Italia y España. Del «Decameron» VI 10 al siglo XXI*, «Cuadernos de Filología Italiana» 17 (2010): 81-100.
- Giardini 1965 = Maria Pia Giardini, *Tradizioni popolari nel «Decameron»*, Firenze, Olschki, 1965.
- Graf 1892 = Arturo Graf, *Il rifiuto di Celestino V*, in Id., *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, 1892: 223-35.
- Hollander 1997 = Robert Hollander, *Boccaccio's Dante and the shaping force of satire*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1997.
- Millicent 1979 = Joy Marcus Millicent, *Boccaccio's singular Cicero. The tale of frate Cipolla (VI 10)*, in Id., *An allegory of form. Literary Self-Consciousness in the «Decameron»*, Saratoga (California), Anma Libri, 1979: 64-78.
- Natfulin 1971 = Lawrence Natfulin, *A note on the iconography of the van der Paele Madonna*, «Oud Holland» 86 (1971): 3-8.
- Padoan 1979 = Giorgio Padoan, *Sulla novella veneziana del «Decameron» (IV 2)*, in Vittore Branca, Giorgio Padoan (a c. di), *Boccaccio, Venezia e il Veneto*, Firenze, Olschki, 1979: 17-46.
- Paravicini Bagliani 2016 = Agostino Paravicini Bagliani, *Il bestiario del papa*, Torino, Einaudi, 2016.

- Pastore Stocchi 1977-1978 = Manlio Pastore Stocchi, *Dioneo e l'orazione di Fra Cipolla*, «Studi sul Boccaccio» 10 (1977-1978): 201-15.
- Picone 2008 = Michelangelo Picone, *Dal Lai alla novella comica: frate Alberto (IV 2)*, in Id., *Boccaccio e la codificazione della novella. Letture del «Decameron»*, a c. di Nicole Coderey, Claudia Genswein, Rosa Pittorino, Ravenna, Longo, 2008: 199-214.
- Terrusi 2000-2001 = Leonardo Terrusi, *La «Vita della beata Barbara di Lanzhuet» nel «Novellino» di Masuccio Salernitano*, «La Nuova Ricerca» 9-10 (2000-2001): 77-98.
- Usher 1993 = Jonathan Usher, *Frate Cipolla's Ars praedicandi or a "récit du discours" in Boccaccio*, «Modern Language Review» 88 (1993): 321-36.